

Marina Mastroiusta

Trentatré favorevoli, tre contrari e 17 astenuti. Alla fine si è arrivati alla conta dei voti, uno scrutinio del tutto inedito in quasi sessant'anni di attività. Con una larga maggioranza la Libia è stata designata ieri alla presidenza della Commissione dei diritti dell'uomo dell'Onu e resterà in carica per un anno. Washington, che ha chiesto di mettere ai voti la candidatura, ingoia amaro. L'ambasciatore statunitense a Ginevra Kevin Moley non nasconde la «profonda delusione» per come sono andate le cose, sentimento condiviso da Israele. Per Tripoli, indicata nel luglio scorso al summit di Durban, è «una vittoria eclatante».

La procedura normale non prevede solitamente uno scrutinio, la presidenza viene assegnata a turno ad un rappresentante delle cinque grandi aree geografiche che compongono la Commissione. Quest'anno era la volta dell'Africa che ha scelto di presentare la Libia, attirandosi già dall'agosto scorso le rimostranze di Washington, contraria ad una decisione che - ha sostenuto in più di

«Profonda delusione» di Washington che ora chiede una riforma dell'organismo. Critiche anche da Israele e Human Rights Watch

Tripoli guiderà la Commissione Onu sui diritti umani

un'occasione - getta discredito su un organismo Onu chiamato a tutelare il rispetto dei diritti umani: terreno su cui Tripoli non sembra davvero avere le carte in regola per l'amministrazione americana, che ha attribuito a Gheddafi la paternità di diversi attentati terroristici compreso quello contro un aereo della PanAm, esploso sui cieli di Lockerbie, in Scozia, nell'88.

«Ci dispiace che gli altri membri della Commissione non si siano uniti a noi in questo giorno per indirizzare un messaggio chiaro alla Libia e al resto del mondo: quelli che violano i diritti umani non sono degni d'occupare posizioni d'autorità morale e politica nel sistema dell'Onu», ha detto l'ambasciatore americano Kelly, sostenendo la necessità di una riforma della Commissione. Oltre agli Stati Uniti solo il Canada e - sembra - il Guatemala hanno espres-



La rappresentante libica Najat Al-Hajjaji eletta Presidente della commissione dei Diritti Umani delle Nazioni Unite

so un voto contrario.

Alla presidenza della commissione - che si riunirà in sessione annuale tra il 17 marzo e il 25 aprile prossimo - andrà dunque Najat Al-Hajjaji, ambasciatrice di Libia presso le Nazioni Unite. Tripoli ringrazia sentitamente i «paesi amici» che hanno resistito alle pressioni statunitensi, ma anche gli europei segnalando in particolare Francia, Gran Bretagna e Italia (che non è però rappresentata nella Commissione). Alfredo Mantica, sottosegretario agli esteri, spiega che si è trattato degli effetti di «una procedura consolidata da tempo». E se la «Libia non brilla in termini di rispetto dei diritti umani», afferma, resta pur sempre «uno dei paesi africani in prima linea nella lotta al terrorismo internazionale».

Perplexità sulla scelta della Libia sono state espresse da Human Rights Watch che sostiene la neces-

tà di riformare la Commissione consentendo l'accesso alla presidenza solo a chi aderisce alla Convenzioni Onu sui diritti umani, che accettano gli ispettori Onu e che non sono stati condannati in passato dalla Commissione.

Nell'ultimo rapporto di Amnesty International la Libia non si segnala per il suo comportamento esemplare. Amnesty cita almeno 150 presunti prigionieri politici, oltre a limiti severi alla libertà di espressione e organizzazione - la legge proibisce la formazione di partiti e la critica contro il sistema politico, la stampa è strettamente controllata. Vengono segnalati casi di sparizioni, torture e maltrattamenti che, nonostante le denunce, non sono stati opportunamente investigati. Almeno 8 persone sono state condannate a morte nel 2002, anche se non risulta che ci siano state esecuzioni. Ed è tuttora in corso un processo contro sette medici, sei bulgari e un palestinese, accusati di aver deliberatamente infettato con l'Hiv 393 bambini, su ordine dei servizi segreti israeliano e americano. L'accusa si basa sulla loro confessione: per gli imputati è stata estorta con la tortura.

Powell contro Bush difende le quote per i neri

Il segretario di Stato: giusto favorire le iscrizioni degli afro-americani all'Università del Michigan

Roberto Rezzo

NEW YORK Un appello ai leader di tutto il mondo per la pace, per scongiurare il pericolo di un conflitto nel Golfo, così la vedova di Martin Luther King ha chiesto di onorare la memoria del leader che ha guidato il movimento per i diritti civili dei neri negli Stati Uniti. Ha ricordato una sua celebre frase: «La vera pace non sta nell'assenza di tensione, ma nell'affermazione della giustizia», e il suo insegnamento della non violenza come strumento di lotta per il progresso sociale. Un linguaggio così distante da quello della Casa Bianca che preme per un intervento militare in Iraq e che trasforma la festa del Martin Luther King Day in un esercizio di retorica.

Il presidente George W. Bush si è presentato ieri di buon mattino in una piccola chiesa frequentata da afro-americani per dire quanto fosse buono Martin Luther King, ha ammesso che «c'è ancora molta strada da fare per eliminare discriminazioni e razzismo», e quindi si è affidato alla provvidenza e a Dio onnipotente per rimettere a posto le cose. Di sua iniziativa ha firmato un ricorso alla Corte suprema per impedire all'Università del Michigan di facilitare l'accesso all'istruzione delle minoranze, arrivando a sostenere che questo è contro la costituzione.

L'iniziativa ha costretto il Segretario di Stato, Colin Powell, a prendere le distanze dal presidente: non solo è di origine giamaicana ma - prima di essere arruolato dai repubblicani nel governo - è stato un convinto sostenitore della "affirmative action", come vengono chiamate le iniziative tese a colmare le disparità che tuttora esistono nella società americana tra i bianchi e i neri. «Non si può fare finta che le razzie non esistano - ha dichiarato Powell - Cercare la neutralità rischia di diventare un modo per ignorare i problemi».

Le preoccupazioni di ordine co-



Una scuola multirazziale americana

Andrea Sabbadini

stituzionale che hanno allarmato Bush nascono dal fatto che l'Università del Michigan riconosce venti punti, su un totale di 150, agli studenti che appartengono a una minoranza razziale. Tanti quanti ne riconosce a chi provenga da una famiglia a basso reddito o agli studenti che promettono di distinguersi in qualche disciplina sportiva.

«Il presidente non deve deve capito bene come funzionano i criteri di ammissione - ha dichiarato Mary Sue Coleman, preside dell'Università che la Casa Bianca ha trascinato in tribunale - Non abbiamo nessuna quota garantita per gli studenti neri, cerchiamo semplicemente di

introdurre un elemento di equilibrio in una situazione che oggettivamente è viziosa da gravi disparità sociali».

Il telegiornale del network afro-americano Bet ha commentato che con la presidenza Bush il superamento delle barriere razziali negli Stati Uniti rischia di fare il più grave passo indietro degli ultimi 50 anni: «Finalmente si capisce cosa sia un conservatore gentile, è qualcosa che a parole difende le minoranze e che nella pratica manda avanti il vecchio piano dei repubblicani per cancellare l'affirmative action». Il lupo perde il pelo ma non il vizio, e quanto profonda sia la

mancanza di sensibilità che questa amministrazione ha per il problema della discriminazione razziale è dimostrato dal fatto che in cima agli obiettivi della prossima campagna di Bush gli strateghi elettorali avevano indicato proprio la necessità di rastrellare più voti dalle minoranze. Nella comunità afro-americana Bush aveva raccolto appena il 9 per cento dei consensi alle ultime presidenziali, e con questo attacco contro la affermative action le possibilità di fare di meglio sembrano essere definitivamente sfumate.

Il presidente ha approfittato del Martin Luther King Day per tentare di rimediare: un pugno di spiccioli

in finanziamenti dedicati all'istruzione degli afro-americani, come dice che i neri possono pure andare a scuola, purché stiano fuori dalle scuole dei bianchi. Pazienza se non conquista il voto delle minoranze, ma di sicuro vince quello degli Stati più razzisti del Sud. E per televisione appare la sua consigliera per la sicurezza nazionale, Condoleezza Rice, una signora nera che si trova a proprio agio con i potenti, meglio ancora se bianchi e conservatori. «Io mi sono laureata a Stanford senza l'aiuto di nessuno. Gli altri facciano altrettanto». Il sogno del dottor Martin Luther King è ancora lontano.

Il Venezuela dopo 50 giorni di sciopero

Chavez alla stretta finale. In piazza un'altra vittima

Maurizio Chierici

Quale futuro per Chavez? Adesso che arriva Carter cosa succederà? 50 giorni di sciopero hanno sfinito il Venezuela, soprattutto inaridito il tesoro del petrolio. Da tre milioni e mezzo di barili al giorno, riusciva a pompare 150 mila. Raffinerie bloccate. Il governo promette: stiamo per raggiungere i tre milioni, ma è una promessa. Pipes lines sabotate per chilometri. E petroliere impantanate nei porti dagli equipaggi in rivolta. Pur nella paralisi delle raffinerie, quando Chavez è riuscito a rimettere in moto la macchina che copre il 67% del prodotto nazionale lordo, si è visto costretto a offrire il greggio sul mercato come un piazzista con l'acqua alla gola. È la storia di cinquanta giorni di scontri che ieri hanno fatto un'altra vittima e 25 feriti a Los Valles del Tuy (30 chilometri da Caracas). Ormai si va verso la stretta finale.

Gli oppositori chiedono di votare subito il referendum di gradimento. Se perde se ne va. Data fissata è il 2 febbraio. Una commissione elettorale che nessun tribunale riconosce è già al lavoro. Sono stati scelte le sedi dei seggi pur riconoscendo che senza l'avallò del governo «le cose

sono complicate». La tesi di Chavez è chiara: si vota in agosto, a metà del mandato, come previsto dalla Costituzione. Non ammorbidisce la durezza del no. La rincara con l'inserimento di due uomini forti nel pacchetto dei ministri. Duri e puri, ma non abilitissimi come diplomatici: il generale Lucas Rincón Romero diventa ministro degli Interni. È l'uomo che l'11 aprile di un anno fa quando il golpe contro Chavez sembrava vittorioso, aveva annunciato alle tv del mondo le dimissioni del suo presidente. Che non si era dimesso, ma che lo ha perdonato. Nel darne notizia fa sapere che «il 23 gennaio si riprenderà Caracas». Da ogni angolo del Venezuela sta arrivando un milione di sostenitori. Occuperanno le strade in una gigantesca manifestazione di fedeltà. E chi finora ha protestato, cosa farà? In-

tanto Chavez ha ritirato i sei uomini che da 50 giorni trattano inutilmente un comando, come previsto con l'opposizione in rivolta. È la sconfitta provvisoria di Gaviña, presidente degli stati americani, mediatore senza fortuna. Adesso, cosa succederà? Al telefono risponde Teodoro Petkoff, vecchio guerrigliero anni '60, rientrato in politica col suo piccolo partito. È stato ministro del governo del vecchio Caldera, ex democristiano che si è inventato un partito per rubare la poltrona del comando al nemico socialdemocratico Andres Carlos Peres. Petkoff non sopporta Chavez. E il suo giornale, Tal Cual, non è tenero col presidente pur non facendo parte del coro isterico dei media dell'oligarchia. «Cosa succederà? Mi sto convincendo che la gigantesca prova di forza sta rovinando il Paese senza raggiungere lo

scopo di liberarsi di Chavez. Una specie di secondo golpe destinato al fallimento. Me lo conferma l'inchiesta di ricercatori seri. Il 76% dei venezuelani (pro e contro Chavez) ammettono che il braccio di ferro è fallito. Solo il 19% sostiene di essere a un passo dalla vittoria. Ma il dato più interessante è un altro: il Paese è spaccato a metà. Il 49% degli intervistati spera che lo sciopero finisca e subito. Il 46% è deciso a continuare. C'è un 5% disgustato dagli attori irragionevoli che hanno distrutto il Venezuela».

Come uscirne? Petkoff sorride. «Nessuna delle due parti è abbastanza forte per vincere. Sono costrette a negoziare senza forzature». E se la trattativa continua a fallire? «Devono ricominciare a negoziare. Siamo messi così».

Ormai Chavez ha dilapidato il lu-

stro dei plebisciti del passato. Stabilendo un record nel girotondo dei ministri. Con quelli di domenica ha cambiato 50 poltrone in quattro anni. Ma il sondaggio gli ha ridato forza. Annuncia l'apertura di una sala stampa «ben documentata» per far conoscere ai giornalisti stranieri tutte le notizie, proprio tutte. Dopo la carota, ecco il bastone. Ha intenzione di affidare ai tribunali il giudizio sulla campagna di «disinformazione» della quale si sente vittima. A dir la verità non vi sono angeli nei due schieramenti. Ed è controverso anche il sequestro di Coca Cola, fabbriche di birra, grandi industrie alimentari. «La gente vuol mangiare, lo sciopero è un attentato». Gli espropriati agitano le ambasciate delle multinazionali «offese» dall'aggressione del presidente. Anche sul gruppo dei paesi amici del Venezuela,

idea di Lula sposata due giorni dopo da Usa, Messico, Spagna e Cile, Chavez non è più d'accordo sulla composizione. Sincronia quasi perfetta col discorso di Fidel Castro a Santiago de Cuba. «Amici di chi?», ripetono con una sola voce i due presidenti. Gli Usa non possono mediare dopo aver riconosciuto il loro appoggio discreto al colpo di stato fallito un anno fa. «Da che parte può stare il Messico che ha impedito a Castro la partecipazione alla conferenza di Monterrey per non mettere in imbarazzo il presidente Bush». E la Spagna? «Aznar è un chierichetto della Casa Bianca». Adesso Chavez vorrebbe allargare il gruppo per equilibrare la mediazione a suo dire piegata da una sola parte: Cina, Francia, Algeria e Cuba gli andrebbero bene. Ma è Lula a dire no. Insomma, immagine internazionale che

riproduce il contrasto interno. Buona parte dei mediatori scelti o desiderati finiscono per diventare padrini interessati di ipotesi diverse. Eppure le scelte di Chavez sono state finora caute. Ha scacciato la tentazione del proclamare uno stato d'emergenza pericoloso: sospensione della garanzie costituzionali e ordine militare. L'opposizione un po' alle corde con i suoi fuochi traballanti, cerca di spingerlo in questa trappola. Ne uscirebbe isolato, con addosso il cliché di ogni vecchia dittatura latina. L'altra virtù è la pazienza che Castro gli rimprovera: «Come può discutere con gli stessi leader che l'11 aprile hanno cercato di rovesciarlo impaccettandolo per l'esilio? Li ha lasciati liberi di continuare la sovversione. Loro insistono».

23 gennaio, marcia colossale dei supporter. 2 febbraio urne che si aprono al referendum dell'opposizione, disdegnato dal governo. In mezzo la gente. Non ne può più. Per una soluzione rapida Petkoff vede solo una possibilità ancora una volta figlia del petrolio: «Se qualche Paese importante ne ha necessità, tutto può affrettarsi». E l'ombra di Saddam arriva in Venezuela.

nuova proprietà

Il direttore dell'Herald Tribune se ne va: «Non è più indipendente»

Peter Goldmark ha dato ieri le dimissioni da presidente e direttore editoriale dell'International Herald Tribune e ha sparato a zero contro il New York Times, dal primo gennaio proprietario unico del quotidiano, che ne avrebbe minato l'indipendenza. È «la fine dell'International Herald Tribune in quanto giornale indipendente, dotato di voce propria e con una propria visione della scena internazionale», accusa Goldmark, per cinque anni a capo del prestigioso quotidiano americano con quartier generale a Parigi. Con una franchezza inconsueta, Goldmark mette in chiaro che non aveva intenzione di andarsene ma è stato spinto alle dimissioni dal New York Times. «Me l'hanno chiesto», spiega senza eufemismi in un comunicato di due pagine pubblicato ieri.

«Il cambiamento più radicale è che la redazione sarà messa sotto l'autorità esclusiva di New York», lamenta l'ex numero uno dell'International Herald Tribune, che è stato prontamente sostituito dal suo vice, Richard Woolridge. Questa subalterità a New York gli sembra estremamente deleteria: «In un'epoca in cui il mondo diffida sempre più degli Stati Uniti è necessario avere delle opinioni meditate e dei punti di vista indipendenti sul mondo intero che non siano gestiti a partire dagli Stati Uniti».

Dal primo gennaio il New York Times controlla al 100 per cento l'Herald Tribune: con un

esborso superiore ai 75 milioni di dollari ha infatti comprato il 50% del pacchetto azionario finora nelle mani di un'altra gloriosissima testata Usa, il Washington Post.

Il cambiamento di assetto proprietario è diventato subito evidente: da una ventina di giorni sono infatti spariti gli articoli del Washington Post e il giornale anglofono basato a Parigi è al 90% prodotto con materiale redazionale del New York Times mentre in passato era un ibrido. Di fatto l'Herald Tribune - sulla breccia dal 1887 - è diventato l'edizione europea del più prestigioso quotidiano della Grande Mela.

Ai primi di dicembre in vista del passaggio al New York Times è già cambiato il direttore responsabile: David Ignatius ha lasciato a Walter Wells la poltrona ed è tornato alla sua casa madre e cioè il Washington Post.

L'Herald Tribune ha 335 dipendenti e assommano il controllo totale il New York Times aveva assicurato - tramite la voce di Howell Raines, il suo direttore editoriale - che la nuova proprietà non intendeva rifondare il giornale, auspicava «una transizione nella continuità» e non avrebbe tagliato teste. Il giornale d'ora in poi sarà più legato all'attualità: mentre in passato pubblicava spesso articoli usciti il giorno precedente oltre Atlantico, ora riceverà per tempo i servizi dalla redazione del New York Times.